

Il tempo è un treno che corre senza fermarsi, chi decide il suo percorso?

di Edoardo Baraldi 4F

MAPPA CONCETTUALE

- 1) Idea centrale: titolo
 - 1.1) Introduzione: la vita è breve, come dobbiamo viverla, le due idee sul tempo
- 2) Visione latina: volontà di vivere un' esistenza piena
 - 2.1) Orazio: Carmina 1,11
 - 2.2) Seneca: De brevitae vitae
- 3) Visione medievale: malessere della vita schiava del tempo tiranno
 - 3.1) Petrarca: - Senilium 1,3
 - Secretum 1
 - Trionfo del tempo
 - 3.2) Dante: Commedia, Paradiso, Canto XVII
 - 3.2.1) Due visioni del tempo in Dante
- 4) Visione moderna: il nostro rapporto con il tempo

Possiamo immaginare il tempo come un treno ad alta velocità, che parte dalla stazione nascita e ferma al capolinea morte. Esso corre senza mai fermarsi e può avere per ogni persona un percorso più o meno lungo. Ma questo percorso, chi lo decide?

Le persone da sempre si chiedono come vivere la propria vita, e nella maggioranza dei casi si lamentano di come essa sia breve e di come le cose che ci dà siano incerte.

Seguendo Dante possiamo risalire a due concezioni dell'esistenza, che lui ha legato a Dio. La prima del libero arbitrio, che possiamo collegare agli autori latini, e la seconda della predestinazione, in cui il nostro percorso è già segnato, ed è continuamente "divorato" dal tempo, che ritengo più diffusa nel Medioevo.

Prendo spunto dagli autori latini Orazio e Seneca.

Di Orazio leggo il *Carmen I, II*, nel quale è presente il consiglio di un uomo maturo e saggio a una giovane ragazza, che ha fretta di vivere il suo futuro, nel quale ha già proiettato tante aspettative. Il poeta qui introduce il concetto del "carpe diem" cioè di non coltivare speranze troppo in là nel tempo, ma bensì di cogliere quello che il presente le concede e di godere delle piccole e grandi gioie che la vita le offre. Quindi Orazio esorta a vivere con intensità ogni momento, alla ricerca di una "felicità possibile", puntando su ciò che il destino (o Dio) ci ha messo a disposizione.

Per Seneca leggo il dialogo trattato *De brevitae vitae*, in cui il filosofo sostiene che gli uomini non devono lamentarsi della brevità della vita, perché, "se sai farne buon uso, è lunga". Però il filosofo sostiene che la maggioranza delle persone la sprechino, dissipandola in azioni vane e frivole, questi infatti vengono chiamati "occupati", l'opposto dei "saggi", cioè gli unici che sono in grado di utilizzare il tempo. Il filosofo spiega infatti che chi pone i suoi obiettivi in cose che non dipendono da lui, si priva della *autàrkeia* cioè l'autosufficienza, la libertà da ogni condizionamento esteriore, la quale è la sola che può assicurarci la pace e la felicità.

In questi due autori si capisce come non ci sia un malessere dovuto alla brevità della vita, ma anzi ci sia la consapevolezza della scelta di come disporsi nei confronti del tempo ed entrambi propongono una maniera per vivere il tempo che abbiamo felici e in pace con il mondo.

L'idea di Petrarca è differente. Egli descrive il tempo come un tiranno avido, che divora e che distrugge, che porta via tutto e tutti fino a che non rimane altro che poca polvere. Ne tratta in molti testi, tra cui l'epistola 1,3 delle *Senilium*, in cui riflette sulla eccessiva velocità del tempo, motivo per cui noi ci abbandoniamo alle passioni e ai vizi, e poiché noi viviamo così poco possiamo solo invecchiare tra gemiti, lacrime e desideri insoddisfatti. Vi è anche una riflessione nel *Secretum*, in cui vi è un dialogo fra lo stesso Petrarca e Agostino, il quale rimprovera Petrarca, e gli uomini, di aver dimenticato di essere mortale. Il discorso si estende poi sul fondamento della morale stoica, la quale dice che la virtù porta alla felicità e il vizio all'infelicità. Infine c'è anche una riflessione sulla vita e sul tempo nel *Trionfo del tempo*, in cui spiega come la vita sia solo un piccolissimo intervallo di tempo e come esso interrompa tutte le cose mortali, togliendo ciò che aveva dato e trasformandolo in polvere.

Petrarca cerca di svegliare le persone da quel letargo che fa loro distogliere lo sguardo dalla verità delle cose, ossia la loro fugacità, negandosi così la via alla salvezza, che implica la paura della morte.

Ciò che sostiene Dante nella *Commedia* rispetto al tempo è ancora diverso, poiché il suo discorso, al contrario di quello di Petrarca, non è soggetto alla corrosione del tempo e quindi alla paura della morte. Difatti la sua riflessione è in una dimensione in cui il tempo non c'è e grazie a ciò Dante nei

canti XVI e XVII del Paradiso fa ragionare Cacciaguida attorno alla complicata questione teologica della relazione tra il libero arbitrio e la predestinazione. Questo discorso è legato alla questione del tempo, perché ritiene che siamo noi a decidere come utilizzare il nostro tempo e a cercare di trovare la felicità, in un percorso che è stato già stabilito. Dante nella previsione del suo esilio sembra essere dunque più vicino alla predestinazione, ma trovo che ci sia una via di mezzo fra le due possibilità. Infatti il poeta proverà il malessere dell'esilio e di un tempo-vita deciso da altri, ma attraverso questo disagio troverà anche personaggi positivi tra cui Cangrande della Scala e grazie a queste persone potrà trovare la felicità.

In conclusione questa visione si avvicina molto secondo me alla condizione moderna che si ha del tempo: si è coscienti della brevità del tempo e della vita in cui però sappiamo di poter trovare la felicità soprattutto nelle persone che incontriamo.